

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Ore d'ansia per gli ostaggi ancora in mano alle Br

LIBERATO SANDRUCCI

Dopo 51 giorni di prigionia il dirigente dell'Alfa è stato trovato su un'auto davanti alla Magneti Marelli alle porte di Milano - E' in buone condizioni - Oggi sarà interrogato dal magistrato - Sconfitto il tentativo terrorista di condizionare la vertenza sindacale

MILANO — Il primo a vederlo è stato un uomo che passava in bicicletta. Si chiama Giovanni Colombo. Ha notato un individuo con un paio di occhiali scuri seduto sul sedile posteriore di una «Giulia» bianca. L'uomo con gli occhiali pareva dondolarsi. Colombo gli ha dato un'occhiata, ha pensato che fosse un drogato o un ubriaco e ha tirato via. Invece era Renzo Sandrucci, 53 anni, dirigente dell'Alfa Romeo, liberato dalle «Brigate Rosse» dopo 51 giorni di prigionia. Erano le diciotto.

Un quarto d'ora prima una donna aveva telefonato ad un'emittente privata, Radio Popolare. «Sandrucci è stato liberato. Stavolta è vero. E' alla Magneti Marelli». Ha detto «Stavolta è vero» perché qualche ora prima, nella tarda mattinata, sempre una donna aveva telefonato alla stessa radio per annunciare il rilascio di Sandrucci in via Martiri Oscuri. Affannosa e vana corsa di polizia, giornalisti, fotografi: del dirigente rapito nessuna traccia. «Stavolta è vero». Da Radio Popolare hanno telefonato alla polizia partita in forze verso il posto indicato. Qualche minuto dopo un'altra telefonata, alla portineria della Magneti Marelli: «Guardate che devono aver liberato Sandrucci vicino alla vostra fabbrica». Qualcuno è uscito per andare a vedere, e in quel momento sono arrivate le auto della polizia. Si sono affiancate alla «Giulia 1300» parcheggiata accanto al marciapiede in via Adriano a Crescenzo, periferia nord-ovest di Milano, case e fabbriche.

Sandrucci aveva cerotti sugli occhi coperti da un paio di occhiali scuri e cerotti sulle orecchie e indossava una tuta da operaio con lo stemma dell'Alfa Romeo. Quando i poliziotti lo hanno prelevato per portarlo in questura ha detto: «Sono soddisfatto, tutto è andato bene». Poi le auto si sono allontanate a tutta velocità verso la questura. Sandrucci appariva leggermente intontito ma in buone condizioni di salute.

Poco dopo l'arrivo del dirigente dell'Alfa liberato, in via Fatebenefratelli è giunto il sostituto procuratore della Repubblica, Ferdinando Pomarici, uno dei magistrati che dirige le indagini sul sequestro.

Sandrucci ha quindi parlato con Pomarici, con il dirigente della Digos, La Schiavo, e con il questore Pirella. Era pallido, sbarbato. Poco prima delle 19 sono arrivati in questura la moglie di Sandrucci, Mariuccia Zago, e i due figli Anna, di 19 anni, e Luca, di 15. La moglie è rimasta negli uffici della questura, mentre i figli sono tornati nell'abitazione di piazza Tripoli 5. Qualche minuto dopo la ragazza è uscita e ha detto ai giornalisti: «Porto un vestito a mio padre». Ed ha aggiunto: «Stasera non tornerò a casa, non so dove andrà». Poi Anna Sandrucci si è allontanata su un'Alfa della polizia.

Poco più tardi Pomarici ha lasciato gli uffici della questura dove è stato sostituito dal collega Armando Spataro. «Sandrucci è stato trattato bene e non ha subito atti di

Ennio Elena
Giovanni Laccabò
(Segue in ultima pagina)



MILANO — Sandrucci con la moglie lascia la questura

Cirillo: il mistero del riscatto pagato ai carcerieri

Dalla nostra redazione

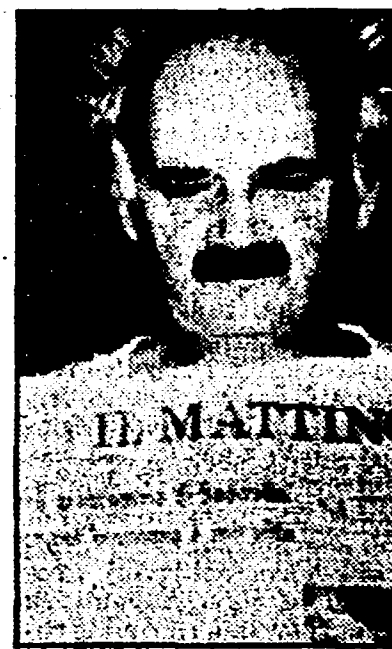
NAPOLI — La giornata di ieri è trascorsa nella vana attesa della liberazione dell'assessore regionale della Dc, Ciriaco Cirillo, sequestrato dalle Br 87 giorni fa dopo l'uccisione di due uomini della scorta. Da quando è stato fatto ritrovare, l'altro pomeriggio alle 15,40, il comunicato numero 12 che annunciava la sua liberazione, la città è stata posta sotto un controllo ferreo e i principali edifici pubblici della città (dal palazzo della Giunta regionale alla prefettura) sono attentamente sorvegliati da polizia e carabinieri. La prima ipotesi formulata dagli inquirenti è stata, infatti, quella che le Br, rispettando un copione sperimentata, sceglieranno un luogo simbolico, per liberare l'esponente doroteo.

Ma questi luoghi simbolici, commentava un ufficiale dei

carabinieri, sia a Napoli che nella regione sono centinaia. «Dovremmo a questo punto — ha aggiunto — sorvegliare le scuole occupate dai terroristi, le fabbriche, ma anche i paesi del "cratere". Abbiamo perciò attuato uno stretto controllo della città e della provincia solo nella speranza di giungere in pochi minuti sul luogo del rilascio».

Questa situazione di preallarme — è stato confermato — è stata ordinata dalla magistratura che non vuole che l'esponente politico sia avvicinato subito dopo la liberazione da persone estranee all'indagine (ed in particolare dai giornalisti) per cui appena sarà ritrovato — viene specificato — sarà portato in un ospedale napoletano o in qualche attrezzata clinica privata.

E' continuata, per tutta la giornata di ieri, anche la polemica sull'inquietante affer-



IL MATTINO

nazione delle Br secondo la quale per la liberazione di Cirillo sarebbe stato pagato un riscatto di un miliardo e 450 milioni. L'altra sera quasi contemporaneamente alla smentita di Piccoli, Bernardo Cirillo, figlio dell'esponente dc in mano ai terroristi, ha affermato di «non poter dire nulla sul pagamento del riscatto», ma nella prima mattinata di ieri, ha corretto il ti-

Vito Faenza
(Segue in ultima pagina)

Con una risoluzione unitaria

Il CSM respinge gli attacchi alla magistratura

Pertini, presente ai lavori, ricorda il valore fondamentale dell'indipendenza dei giudici - L'intervento di Luberti

ROMA — Un richiamo fermo contro gli attacchi all'indipendenza e all'autonomia dei giudici e un richiamo a rispondere con le riforme necessarie (e da tempo definite) al problema della funzionalità della giustizia: è questo il senso che Pertini ha voluto dare, ieri pomeriggio, al suo intervento nella prima e attestata seduta plenaria del nuovo Consiglio Superiore della Magistratura, dedicata al «caso» dei giudici milanesi della P2 e alle recenti pretese polemiche sui poteri della magistratura. L'indicazione fornita dal capo dello Stato è stata accolta in pieno dal Consiglio che, dopo tre ore di vivace e a tratti difficile dibattito, ha approvato una risoluzione unitaria che si rifà proprio all'intervento di Pertini.

b. mi.
(Segue in ultima pagina)

Incontro Governo-Confindustria

Spadolini ha incontrato ieri i rappresentanti della Confindustria, dell'Intersind, della Confcommercio e della Confagricoltura. L'incontro (che è durato fino a notte) prosegue domani con una sorta di vertice economico che precede il confronto coi sindacati, che inizia lunedì. Gli industriali hanno chiesto al governo aiuto e sostegno per una politica rigida e chiusa: la regolamentazione per legge del diritto di sciopero, blocco dei salari, meno limiti a straordinari e part-time. A PAGINA 6

Bobby Sands e i suoi fratelli

Ricordate Bobby Sands? Altri lo hanno seguito nella tomba. Tutti morti per fame nella stessa prigione nord-irlandese. Quanti? Si sta cominciando a perderne il conto.

Quando Bobby Sands morì, la stampa (salvo eccezioni) non fu tenera con lui. Ma gli dedicò titoli di rilievo e commenti. Ostili, ma lunghi. Per gli altri, invece, indifferenza e silenzio. Perché?

I Sette Grandi si sono riuniti ad Ottawa. Si sono occupati quasi di tutto. Non solo di debito pubblico, di inflazione, di missili e di dollari. Ma anche di morale internazionale. Hanno sventato il giusto all'ingusto. Occupare l'Afghanistan è ingiusto. E occupare l'Irlanda del Nord è giusto? L'URSS si deve ritirare da Kabul. E l'Inghilterra? Deve restare o se ne deve andare da Belfast? Di questo, i Sette Grandi non hanno parlato. Perché?

Si discute ancora, in Italia, se sia stato un bene o un male trasformare l'agonia di un bambino sepolto vivo in uno spettacolo non-stop. I difensori dello show di Vernicino sfoderano argomenti di ferro: il diritto di cronaca, il valore educativo dell'esempio, il dovere (comunque) di «dare la notizia». Ma la morte per fame di otto prigionieri (politici o comuni, che importa) è o non è una notizia? Che cos'è?

Ingenui irlandesi. Si sono illusi di poter costringere il mondo a indignarsi. Devono aver ragionato così: se un morto non basta, sei o sette avvanzeranno. Si sono sbagliati. L'indignazione non si compra dal tabaccaio, è una merce rara e preziosa che le grandi testate del giornalismo (scritto, parlato e visto) conservano gelosamente in cassaforte. Non la scupiano col primo venuto. La dosano con cautela (e ocularità). Sono loro a decidere come, quando, per chi e contro chi bisogna indignarsi. Un irlandese può valere meno di un guerrigliero afgano. E perché no? Dipende dal momento. Le grandi testate sono autonome (e insindacabili) nelle loro scelte. Altrimenti, dove andrebbe a finire la libertà di stampa? E la professionalità?

Di questa libertà e professionalità stiamo per ricevere altre prove inoppugnabili e vistose. Vedrete come ci faranno «vivere» le nozze del principe Carlo. Anime sensibili, preparate i fazzoletti. Che jasio. Che suoni. Che luci. Che affari. Gli organizzatori sperano solo che nessun altro prigioniero del blocco abbia il cattivo gusto di turbare, morendo nel momento meno opportuno, la bella cerimonia.

Arminio Savioli

Informazione, cosa c'è dietro l'angolo

L'universo dell'informazione è a un passaggio importante, e le possibilità aperte sono diverse e contraddittorie. Nel giro di pochi giorni, dovranno accadere (o non accadere) alcuni fatti che influiranno sul futuro di un settore che è decisivo — quante volte lo abbiamo detto e scritto — per la democrazia italiana. Il varo della legge sull'editoria, il rinnovo della convenzione tra Stato e Rai, l'avvio d'una sistemazione nel marasma dell'emittenza privata: questi gli appuntamenti. Tutto ciò mentre il medesimo universo dell'informazione continua a essere investito dalla tempesta, e tra logge, P2, scandali finanziari, esportazioni di capitali e d'altri oggetti, procedimenti giudiziari di vario tipo, vengono coinvolti nelle cronache proprietari di giornali, banchieri che controllano giornali, monopolisti che danno la carta ai giornali, direttori di testate giornalistiche e radio-televisive, ambiziosi titolari di ambiziose catene tv... L'utente, il

lettore, il cittadino, che vuole chiarezza e trasparenza, ha ogni diritto d'essere allarmato e di chiedere che finalmente si esca dal caos. Vediamo che cosa può accadere (o non accadere).

In primo luogo, la legge sulla editoria deve passare prima dell'intervallo parlamentare estivo. Non è un toccasana, né una legge perfetta. Ma rappresenta l'inizio di un necessario risanamento economico e tecnico, può in un ragionevole lasso di tempo svincolare i giornali dal peso schiacciante dei debiti bancari (e quindi delle pressioni e dei ricatti politici), blocca le concentrazioni, assicura una decorosa collocazione professionale agli operatori, fa sì che l'acquirente di un quotidiano sappia a chi quel quotidiano appartiene e quali interessi difende. La legge ha avuto un iter annoso e travagliato, è passata alla Camera, è stata modificata in qualche punto dal Senato, è di nuovo a Montecitorio. A questo punto, ogni ulteriore

intralcio costituirebbe un attacco aperto alla libertà di stampa. Basta con la matanza delle testate, basta con il soffocamento delle iniziative, basta con i favoreggiamenti a chi vuol continuare a tenere i giornali sotto ricatto. E' ora che questa troppo lunga battaglia arrivi a conclusione.

Nel campo dell'informazione via etere, l'ultimo alibi è caduto. La Corte costituzionale ha defuso le speranze di quanti intendevano rendere permanente la legge della giungla radiotelevisiva in nome della «libertà d'antenna», naturalmente, ma col pratico risultato di consegnare nelle mani di ristretti gruppi multinazionali il predominio dell'etere. La sentenza della Corte, confermando la posizione centrale e prioritaria del servizio pubblico nel sistema informativo, ha indicato con chiarezza al legislatore quali sono le condizioni per una giusta ed effettivamente pluralistica coesistenza del settore privato: un ambito di diffusione locale, ragionevolmente eseso, il rigido impedimento al formarsi di posizioni monopolistiche o oligopolistiche nell'emittenza, tra emittenza ed editoria, e nella pubblicità. Questa sentenza contiene un'implicita ma aspra rampogna all'inconcepibile ritardo di una legge di regolamentazione. La Corte si era pronunciata per l'esclusiva al servizio pubblico delle teleradiodiffusioni su scala nazionale e per la limitazione dell'emittenza privata in ambito locale fin dal 1976. In cinque anni non si è fatto niente. Ma ora, ripetiamo, l'ultimo alibi è caduto. Se non si decide il governo si decide il Parlamento. Il Pci ha presentato da tempo un suo progetto al Senato, lo presenta ora anche alla Camera. Spingeremo perché si vada avanti e si concluda.

Luca Pavolini
(Segue in ultima pagina)

Peci: gruppi delle Br adesso parlano di un «atto di clemenza»

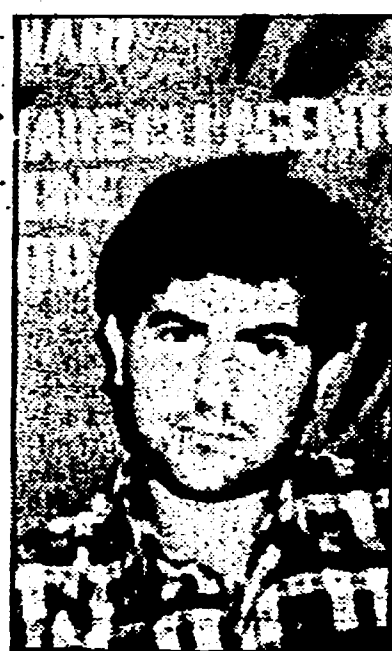
Dal nostro corrispondente

S. BENEDETTO DEL TRONTO — Momenti di ansia e di speranza in casa Peci a San Benedetto del Tronto. L'annuncio, da parte delle Br, della imminente liberazione dell'assessore dc Ciriaco Cirillo e quella già avvenuta di Renzo Sandrucci hanno accresciuto le speranze dei familiari di Roberto Peci, sequestrato dalle Br il 10 giugno scorso. Le Brigate rosse, in ogni modo non hanno diffuso ancora nessun comunicato sulla decisione di liberare anche il fratello del più noto dei «pentiti», Patrizio Peci. Nei giorni scorsi avevano addirittura diffuso la notizia di una condanna a morte del giovane sambenedettese.

«Per adesso non è arrivata niente sulla liberazione di Roberto», ha dichiarato la moglie Antonietta che sta vi-

vendo giorni veramente angosciosi. «La colonna 28 marzo — ha aggiunto — è favorevole alla liberazione di Roberto, però ancora non c'è nulla di certo. Speriamo che tutto vada bene. Non possiamo fare altro che sperare che accada qualcosa di buono». «Siamo contenti per loro», ha detto ancora Antonietta Peci riferendosi alla notizia positiva per gli altri due ostaggi nelle mani delle Br. «La nostra situazione, però è diversa», aggiunge immediatamente.

Le Br, nei giorni scorsi, avevano fatto capire che la «condanna a morte» di Roberto Peci si sarebbe potuta revocare di fronte ad un pronunciamento contrario del cosiddetti «comitati proletari» delle maggiori fabbriche italiane. La moglie Antonietta, le sorelle Ida ed Eleonora hanno immediatamente cerca-



to di prendere contatti con i comitati di lotta dei lavoratori del Petrochimico di Marghera e di altre grosse aziende, per farli pronunciare a favore della liberazione del congiunto. «Di più non potevamo fare», fanno notare. Da ricordare che anche a San Benedetto del Tronto una petizione popolare per la liberazione di Roberto Peci ha raccolto in pochi giorni oltre duemila firme.

f. d. f.

Il rapporto del ministro al governo

De Michelis: oltre 4500 miliardi il buco PP.SS. ma nessuno me l'ha detto

L'indebitamento raggiungerà nell'81 i 40 mila miliardi - Quest'inverno mancherà l'elettricità

ROMA — Per le Partecipazioni statali siamo vicini al «punto di non ritorno». E' questo il parere del ministro Gianni De Michelis, il quale ieri ai dirigenti dell'Eni non ha risparmiato frasi come: «siamo al disastro» oppure: «siamo sull'orlo del precipizio». Del resto, le poche cifre presentate dal ministro in un «rapporto» al governo parlano molto chiaramente e danno il quadro di una situazione veramente allarmante: l'Eni ed Efim perderanno nel 1981 oltre 4.500 miliardi (2.700 miliardi nel 1980) e il loro indebitamento supererà la cifra di 40 mila miliardi. Gli oneri finanziari, cioè gli interessi pagati alle banche — per questa enorme massa di debiti hanno raggiunto i 6.000 miliardi. Siamo al disastro dunque? E come ci si accorge improvvisamente di questo stato di cose dopo aver lanciato messaggi di ottimismo al paese? De Michelis si è rivolto ieri ai dirigenti degli enti, durante i lavori dell'assemblea annuale dell'Asap (presenti presidente e vice presidente dell'Eni Grandi e Di Donna), sostenendo di non essere stato informato del reale stato di cose e dei pericoli economici dei tre enti di gestione. La scarsa attendibilità dei

bilanci presentati dalle aziende — ha detto il ministro — ci ha costretto a lavorare su basi che poi abbiamo dovuto smentire. Siamo di fronte ad un avvenimento gravissimo: il ministro accusa i dirigenti delle Partecipazioni statali di aver nascosto la situazione.

Di Michelis non ha taciuto — «autocriticamente» — sulle responsabilità del governo, riconducibili sostanzialmente all'assenza di scelte di fondo e alla grave carenza di decisioni operative. E' singolare che poco lontano dal palazzo dell'Eni, nella sede dell'industria Marcora lanciava un altro allarme: «Quest'inverno mancherà l'elettricità. Abbiamo bisogno di 29 mila megawatt di energia e disponiamo soltanto di 24.500. Stiamo uscendo dal mercato internazionale a causa dell'alto costo di energia». Per questo Marcora ha chiesto l'immediato avvio del programma nucleare.

Anche qui è veramente sconcertante che dopo la presentazione di tanti «piani energetici» (quasi) ormai si è perso il conto) rimasti sen-

Marcello Villari
(Segue in ultima pagina)

I provvedimenti proposti da Andreatta

Con la scure dei «tagli» si vuole liquidare la riforma sanitaria

Il governo aprirebbe un «vuoto» di 1.200 miliardi - Colpiti i grandi settori dell'assistenza

Uscendo dall'ultimo Consiglio dei ministri — quello di sabato, che ha deciso come lo Stato interverrà risparmiando — il professor Beniamino Andreatta ha detto: «Siamo in una situazione di tipo polacco, in una situazione, cioè, dove il peso dell'indebitamento pubblico, interno e esterno, non può essere più sopportato senza operare profondi cambiamenti». Ma, lo sappiamo, la scure si abatterà su un settore di primaria importanza sociale, come quello della sanità e della previdenza; e più che «tagli» si minacciano (per dirla, ci pare, con Guido Carli) «tagli» sulla testa dei cittadini. Le voci del risparmio da apportare sui fondi delle Regioni, sembra che siano queste: 314 miliardi verrebbero tolti alla medicina generale, alla pediatria e alle guardie mediche; 30 al settore ambulatoriale interno; 250 alle prestazioni integrative; 200 allo sviluppo a destinazione vincolata; e altri 314 miliardi; che ricavarrebbero una volta introdotta l'estensione del ticket sui medicinali.

Verrebbe, insomma, a crearsi un «vuoto» di circa 1.200 miliardi tra la stima del fabbisogno, al 30 giugno, fatta dalle Regioni (che è di 22.545

miliardi), e quanto invece il governo intenderebbe realmente concedere per il settore della sanità (21.275 miliardi). Andreatta si copre dietro le spalle di Reagan e trova agevole dire: «Se domattina, nel mondo, il cittadino si ribella allo Stato sociale, è perché non è più convinto dello Stato sociale, che ha dimostrato di non poter spendere utilmente i suoi soldi». E la lezione, calata nella pratica, è questa: «Gli italiani devono cominciare ad abituarci all'idea che il sistema pubblico può farsi carico solo dei grandi rischi della vita e che essi dovranno invece sempre più ritogliere al sistema privato per tutti quei servizi sociali, anche sanitari, che un'amministrazione pubblica può soltanto erogare male e ad un costo molto forte».

Che cosa significa questo discorso? Vuol dire, prima di tutto, che i provvedimenti di contenimento della spesa pubblica, proposti da Andreatta, non si inquadrano solo nella lotta all'inflazione, ma costituiscono un'occasione per avviare un processo di «cristallizzazione sociale» da parte del

Giancarlo Angeloni
(Segue in ultima pagina)

Il PSDI minaccia elezioni anticipate

ROMA — Contro Spadolini, i socialdemocratici tengono puntata l'arma delle elezioni politiche anticipate. Pietro Longo, intervistato dal Tg1, insiste su questo testo con l'aria di chi non vuole neppure impegnarsi sui mesi di vita che resterebbero al governo a direzione non democristiana.

Se il governo non ce la fa a — dice — probabilmente si va a uno scontro elettorale. Ma quando? Nella prossima primavera? Il segretario del

PSDI non esclude neppure una data più vicina, un tracollo autunnale: «I tempi — afferma — sono tutti da definire. Mi auguro che la legislatura vada avanti per tutto il suo corso, ma non escludo anche ipotesi traumatiche...».

A pochi giorni dalla fiducia, è già cominciata la guerra di logoramento. E' evidente che i reparti guastatori di Pietro Longo non sono isolati, e che stanno svolgendo una funzione di punta per a-

prire varchi ad altri settori della maggioranza, «settori «crisili» che mirano a uno scioglimento delle Camere a non lontana scadenza».

Ma la mossa della segreteria socialdemocratica ha anche un risvolto ricattatorio nei confronti di palazzo Chigi. In questo momento il gruppo dirigente del PSDI (nel quale è entrato a pieno titolo ieri Costantino Belluscio — uno dei personaggi della lista di Gelli — nominato vicepresidente dei deputati socialdemocratici) è interessato soprattutto a condizionare la stesura del disegno di legge governativo sulla P2, che oggi sarà varato dal Consiglio dei ministri.

Longo protesta per le sanzioni che colpiscono i funzionari dello Stato «piduisti». E' comprensibilmente interessato a soluzioni blande e assolutorie. E ciò intossica ulteriormente l'atmosfera del pentapartito, pesante fin dall'inizio.

Sandrucci

(Dalla prima pagina)

violenza» ha detto il magistrato. Pomarici ha detto che non si è trattato di un interrogatorio formale, ma solo di una prima presa di contatto. L'interrogatorio si svolgerà oggi.

Alla domanda: «Sandrucci tornerà all'Alfa?», Pomarici ha risposto che Sandrucci ha dato le dimissioni dall'incarico che ricopriva, ma non dall'azienda.

L'affermazione della figlia «Mio padre stasera non torna a casa» si è rivelata una innocente bugia per cercare di sviare i giornalisti ed i fotografi. Alle 20.20 sono arrivate a casa la figlia e una cognata del rapito. Cinque minuti più tardi, dopo aver compiuto un lungo giro viziato per cercare di depistare giornalisti e fotografi, è arrivata in piazza Tripoli 5 una Alfa Romeo su cui erano Sandrucci e la moglie. C'è stato un applauso da parte della piccola folla che si era radunata sotto l'abitazione del dirigente. Sandrucci ha detto: «Sono frastornato, parliamo domani. Sto bene anche se sono molto frastornato. Del resto dopo un mese e mezzo passato a letto...». A questo punto un funzionario della Difesa lo ha sospinto nel portone.

L'auto su cui Sandrucci è stato ritrovato è risultata rubata, la targa (MI H 4823) è diversa da quella scritta sul bollo di circolazione, che è MI 232047. Sul sedile posteriore dell'auto dove sedeva Sandrucci c'era un bauletto di colore: davanti al sedile destro posteriore c'erano strisce di tela, una pila, stroboscopi di casa, un paio di ciabatte da donna, un coltello da cucina. La polizia non ha esaminato subito il contenuto del bagagliaio.

Sandrucci libero, quindi, dopo 51 giorni di prigionia in mano alle Brigate rosse. La sua immagine di uomo stanco ma felice che varca insieme alla moglie il portone di casa chiude una angosciata vicenda. Una vicenda cominciata la mattina del 3 giugno proprio poco distante dall'abitazione del dirigente dell'Alfa Romeo. Sandrucci, dirigente dell'organizzazione del lavoro all'Alfa di Arese, aveva preso posto come tutte le mattine su un'auto a fianco di una guardia giurata. Almeno otto terroristi parteciparono al sequestro. Alcuni immobilizzarono la guardia, poi costrinsero Sandrucci a salire su una «124» grigia rubata qualche giorno prima. Per giorni i brigatisti avevano osservato le mosse del dirigente dall'interno di un furgoncino posteggiato in piazza Tripoli. I rapitori non avevano lasciato nulla al caso. Quando, tredici giorni dopo il sequestro, venne trovata la «124» usata dai terroristi, ci si accorse che dietro il sedile del guidatore c'era una piastrina di acciaio. Un tentativo di corazzare la macchina. Le Br evidentemente avevano

messo in conto anche la possibilità di uno scontro a fuoco. Un rapimento; quello di Sandrucci, attuato dalla colonna «Walter Alasia» che si proponeva obiettivi assai insidiosi: incuriosirsi con il ricatto nelle tensioni in fabbrica, cercare di espropriare il sindacato, giocare tutta la criminalità violenta del sequestro per guadagnarsi uno spazio politico nella grande fabbrica di Arese.

Tre mesi prima all'Alfa era stato siglato un accordo aziendale che doveva essere gestito. Si trattava di definire i «gruppi di produzione», l'azienda aveva arbitrariamente aggiunto 200 lavoratori a quelli per cui era stata concordata la cassa integrazione a zero. Un accordo nel quale proprio il manager Sandrucci aveva avuto un ruolo importante.

Il sequestro ebbe come contraccolpo un pericoloso azionamento da parte dell'azienda. Il 12 giugno ci fu una grande manifestazione, un corteo imponente di migliaia e migliaia di lavoratori. Ma c'era tensione e nervosismo in fabbrica, il rapimento aveva provocato un congelamento nel negoziato. Il sindacato corse il rischio di trovarsi imprigionato in una morsa stretta tra l'intransigenza della direzione ed il ricatto dei brigatisti che iniziavano a dettare condizioni.

Occorre una risposta che vada al di là delle manifestazioni di massa. Il sindacato, dicono all'Alfa, deve fare il suo mestiere, che è quello di difendere gli interessi dei lavoratori, e deve farlo bene. Non possiamo lasciarci condizionare dalle Br nella vertenza con l'Alfa, rinunciare a concludere un negoziato che va avanti da prima del sequestro Sandrucci, solo perché i brigatisti cercano di strumentalizzarlo. Nello stesso tempo il Consiglio dei delegati rilancia all'unità un'articolata campagna contro il terrorismo: assemblee di reparto, costituzione di gruppi di vigilanza democratica, sensibilizzazione dei lavoratori al tema della lotta al terrorismo.

Il 14 luglio, al termine di trattative che hanno subito alti e bassi ma non sono mai state bloccate, viene firmato un accordo che fissa al primo settembre la definizione dei «gruppi di produzione». Vi lavoreranno tutti i dipendenti dell'azienda, sia i 7500 in cassa integrazione a rotazione sia i 500 a zero ore. Le Br insistono per la pubblicazione dei loro documenti che avverrà solo su due giornali. E' un tentativo per cercare di mitigare una sconfitta chiara, malgrado tutti gli sforzi che i terroristi certamente faranno ancora per cercare di presentare la soluzione della vertenza come una «loro» vittoria.

Cirillo

(Dalla prima pagina)

ro smentendo categoricamente qualsiasi trattativa e, quindi,

qualsiasi versamento di denaro, alla formazione terroristica napoletana. Dopo questo improvviso cambio di rotta, Bernardo Cirillo si è reso «irreperibile» e non ci è stato più possibile rintracciarlo per avere altre spiegazioni.

Nessun altro esponente politico della DC napoletana ha voluto commentare la grave affermazione delle Br: i più ci hanno detto di riferirsi alla dichiarazione del segretario nazionale, altri hanno troncato il discorso affermando che si trattava di «un'altra provocazione delle Br nei confronti della Democrazia cristiana».

Fra mezzette e mezzogiorno, insomma, non è stata fatta chiarezza su un punto molto importante come quello del pagamento del riscatto. Eppure, ricorda, l'eri qualcuno nei corridoi del Consiglio regionale, i segnali che una trattativa era in atto ci sono stati. Qualcuno ventilava addirittura l'ipotesi che l'appello lanciato dalla famiglia ai rapitori alla fine di maggio (e pubblicato in prima pagina dal Mattino sull'edizione del 1. giugno) affinché venisse somministrato a piccoli dosi e per sei giorni un psicofarmaco, il Domnam, a Cirillo, non era altro che un segnale che la trattativa poteva procedere. Qualche altro è andato più in là ed ha affermato che, addirittura, l'appello non era altro che un messaggio «cifrato» che notificava ai terroristi alcune modalità della trattativa e del pagamento.

Sta di fatto che se l'assessore Cirillo avesse avuto bisogno del farmaco i suoi familiari non avrebbero atteso certo 40 giorni per lanciare l'appello sui giornali e, ancora, poco dopo il sequestro, un medico di fiducia della famiglia del sequestrato, intervistato da alcuni giornali, aveva affermato a chiare lettere che «Cirillo gode di una salute di ferro».

Occorre, quindi, fare chiarezza su questi «punti oscuri» della vicenda, come occorre fare chiarezza sulla «voce» (che è circolata addirittura negli ambienti del palazzo di giustizia) secondo la quale a tenere i contatti materiali con i brigatisti siano stati esponenti della camorra legati a Cutolo. A questo proposito c'è da dire che subito dopo il sequestro un luogotenente di Cutolo, il boss della nuova camorra, Pasquale D'Amico, lanciò un «proclama» contro le Br, ma venne, tra la meraviglia generale, smentito dal suo capo, che, rinchiuso in un reparto di massima sicurezza affermando di non avere nulla contro i terroristi: «Bbene» sono in molti a credere che proprio nei reparti di massima sicurezza potrebbe essere avvenuto il primo aggancio, il primo contatto che ha portato alla lunga trattativa.

Un'altra ipotesi — al vaglio degli inquirenti — è quella di un collegamento fra malavita comune partenopea e formazione terroristica delle Br «colonna Napoli». Un collegamento che sarebbe provato da

un piccolissimo, ma significativo indizio: su una «Mercedes» targata Genova, fermata ad un posto di blocco dei carabinieri agli inizi di maggio, vennero identificate due persone processate in passato per reati «politici» ed un esponente della camorra, parente dell'unico arrestato per il rapimento Coppola. I tre vennero fatti andare via in quanto a loro carico, al momento del controllo, non risultava nulla. Ma quando i carabinieri, qualche giorno dopo sono andati a casa per controllare le tre persone, hanno scoperto che erano partiti tutti e per un lungo periodo di ferie.

Cosa ci facessero due personaggi legati al terrorismo con un «camorrista» è rimasto ancora un mistero.

CSM

(Dalla prima pagina)

rata a tutti, compresi i membri del Parlamento, ma questa — ha detto — non può essere confusa con la denigrazione, la calunnia, l'insinuazione. Gettare discredito sull'ordine giudiziario nel suo insieme significa minare uno dei pilastri del nostro ordinamento democratico. E' per questo che — ha proseguito Pertini — l'imparzialità e l'indipendenza dei giudici sono valori che devono essere difesi con fermezza. Gli ordinamenti non sono immutabili — ha ricordato — ed è legittimo che si discuta per cambiarli anche seguendo proposte e concezioni diverse, purché tutto avvenga secondo i procedimenti previsti dalla Costituzione.

Il capo dello Stato ha definito «di eguale importanza» la difesa del prestigio dei magistrati nell'anno del popolo italiano, perché la gente sia convinta di «poter contare su una giustizia non di parte, non asservita ad alcun centro di potere di qualunque natura esso sia, partito e no, non deviata da alcun pregiudizio ideologico». Infine il presidente ha ricordato che Parlamento e Governo hanno diritto di critica, ma anche il dovere di operare e di «decidere tutte le misure legislative necessarie a migliorare gli ordinamenti, a dare alla magistratura mezzi, strutture, personale».

Su queste affermazioni, di principio ma significative anche rispetto alle recentissime polemiche, il Consiglio, percorso nei giorni scorsi da divisioni e contrasti, si è, alla fine, trovato d'accordo. La risoluzione afferma infatti che «il Consiglio, a chiusura di ampio dibattito, ha fatto proprie le dichiarazioni del presidente Pertini riafferma la propria determinazione a tutelare l'indipendenza e il corretto esercizio della funzione giurisdizionale invitando i magistrati a trarre dal consenso del Paese sul valore della indipendenza della magistratura, la serenità necessaria a svolgere il proprio difficile compito». Lo stesso

Pertini, ricevendo un'istanza da tempo avanzata dai comunisti e dalle componenti progressiste del Consiglio si è dichiarato d'accordo a rendere pubbliche le sedute del CSM quando siano in discussione temi così generali e rilevanti dal punto di vista politico e istituzionale.

Soddisfazione, quindi, per l'esito dell'assemblea da parte delle componenti progressiste del Consiglio. Molti degli argomenti richiamati dal presidente Pertini erano stati, infatti, al centro anche dell'intervento del compagno Luberri, tenuto a nome del gruppo comunista.

Luberri era partito proprio dalla constatazione che le polemiche di questi giorni e l'interesse nei confronti del problema della giustizia, anziché sulle grandi riforme sembravano concentrarsi sulla ridefinizione dei poteri dello Stato. In pratica — ha detto — si tenta un'interpretazione della crisi della giustizia in chiave così riduttiva da far pensare che l'unico problema sia quello, oggi, di una difesa «da i giudici». Ma se pensiamo ai dieci milioni di processi civili e penali arretrati, ai 25 mila detenuti in attesa di giudizio, ci dobbiamo rendere conto come la macchina della giustizia sia malata soprattutto di inefficienza.

Il terreno su cui impegnarsi — dunque — non è l'affievolimento dei principi istituzionali d'indipendenza dei giudici, ma quello delle riforme. Mortificare un potere dello Stato che ha meriti indiscutibili (ad esempio nella lotta al terrorismo) — ha detto Luberri — significa non guadagnare nulla sul piano della efficienza e della moralità. Che senso ha dunque, come si è fatto da parte di dc e socialisti, parlare di avocazione facile su richiesta dell'imputato e ricusazione del Pm?

Luberri ha affrontato poi nel merito il «caso» dei giudici accusati di essere interessatamente «solerti» nelle inchieste P2. Questi giudici, come è noto, sono anche stati calunniati con un'operazione (i finti conti correnti intestati a loro) orchestrata da Gelli in persona. Alle richieste dei giudici milanesi (immediato accertamento della verità su queste calunnie e fine delle insinuazioni) bisogna dare, secondo i comunisti (ma anche secondo le altre componenti progressiste del Consiglio), immediato corso.

Dietro l'angolo

(Dalla prima pagina)

L'altro giorno, in commissione parlamentare, il nuovo, emnesimo ministro delle Telecomunicazioni (si tratta di un dicastero nel quale la mobilità, il turnover raggiungono ritmi vertiginosi, se ne cambiano un paio l'anno) ha promesso che si muoverà. Intanto ha detto una cosa che può essere importante, ossia che

intende rinnovare alla scadenza dovuta (10 agosto) la Convenzione tra lo Stato e la concessionaria del pubblico servizio, la Rai. Dato il malvezzo imperante di rinvii e proroghe, ciò sarebbe positivo. Abbiamo sentito parlare, ma in termini ancora assai generici, di esclusiva pubblica sulle trasmissioni nazionali, di accesso prioritario della Rai nell'uso dell'imminente satellite, di estensione della terza rete a tutto il territorio del paese. Leggeremo il testo proposto. Ma dobbiamo dire subito che dalle parole del neo-ministro, un democristiano di ferro come Remo Gaspari, traspare la non occulta intenzione di ripristinare un saldo controllo ministeriale sulle prospettive di vita e di sviluppo della concessionaria Rai. E sarebbe, allora, l'ultimo colpo a quanto resta della riforma del 1975.

Perché, dall'esterno, il dominio della burocrazia P.T. su ogni decisione d'investimento, di spesa, di aggiornamento tecnologico, e dall'interno, la spartizione delle poltrone di comando tra i clan e sottoclan della maggioranza, liquiderebbero il principio essenziale della riforma, che è il trasferimento al Parlamento dei poteri di vigilanza e indirizzo.

Quindi, anche su questo punto di vista, dobbiamo prepararci a nuove battaglie. Siamo — è ben noto — per la centralità del servizio pubblico, in quanto il più risiede la garanzia di un'informazione pluralistica e corretta. Ma ne siamo assai lontani, anzi ce ne stiamo allontanando. L'appropriazione di rapina dei posti di comando (a parte, i «piduisti» che ne sono stati allontanati) ha dato i prevedibili frutti negativi, sul piano della qualità e anche sul piano dell'ascolto. L'anticomunismo — che coincide sempre con la cattiva informazione — impera, radio e telegiornali guadagnano in faziosità. Ci tocca sentire, a proposito del nostro partito, «notizie» che, ove lontanamente risponderanno a verità, indicheranno che il Pci è composto di mentecatti; ci tocca sentire — citiamo solo l'ultima — che perfino l'adozione di bambini cambogiani in Italia è impedita dai comunisti (quando ci spiegheranno che il mangiamangi?); a giornalisti comunisti vengono inviate grazie letterarie — perché sono così epudorati da mettere anche per iscritto — nelle quali si dice loro che possono pur continuare a prendere lo stipendio, ma si levino dalla testa di poter mai lavorare. E vi è tutto un lavoro molecolare di emarginazione, di spostamenti, di sottoufficializzazioni, che avvilisce le professionalità, rende peggiori i programmi, impedisce una ripresa dell'azienda, una sua autonomia e valida presenza sul mercato.

Vi è dunque un molteplici terreno di lotta. Ma sappiamo che vi sono forze assai ampie pronte a condurre questa battaglia di democrazia: nei giornali, nella Rai, nell'emittenza privata, in Parlamento, e soprattutto tra i più interessati, i lettori e gli utenti.

De Michelis

(Dalla prima pagina)

za seguito ora ci si accorge che quest'inverno resteremo al buio. Che cosa è stato fatto per fronteggiare la crisi energetica? Praticamente nulla.

Ma il discorso del ministro De Michelis ai dirigenti dell'Asap pone questioni delicate che al confronto con i sindacati De Michelis ha indicato tre obiettivi: la credibilità dei piani di risanamento e la loro piena documentabilità; il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle aziende; la difesa dei livelli di occupazione, anche se poi ha aggiunto (riferendosi a Sir e Liquichimica) che migliaia di posti di lavoro non esistono più e sono mantenuti artificialmente con costi che impediscono una vera ripresa economica di queste aziende.

Risanamento dunque. Ma che vuol dire per De Michelis la parola «risanamento»? «Privatizzazioni» quanto meno ambigue come nel caso della Montedison? Accordi poco chiari come nel caso Teksid (Fiat) e Enisider dove ancora non si capisce chi perde e chi guadagna? Oppure risanamento significa rafforzamento della funzione e del ruolo strategico dell'intero sistema delle Partecipazioni statali che resta la parte fondamentale dell'apparato produttivo del paese. Questo è il nodo politico di fondo che bisogna sciogliere. Perché l'attuale gravissimo dissesto (che, non dimentichiamolo, non è uguale per tutte le aziende pubbliche) può ancora essere irrimediabile, ma può anche costituire un alibi per le forze che vogliono drasticamente ridimensionare l'intervento pubblico e quindi lo stesso apparato produttivo fondamentale del paese.

L'altro interrogativo emerge dalla stessa accusa ai dirigenti degli enti sulla scarsa attendibilità dei conti presentati agli uffici del ministro. E' indubbiamente un fatto gravissimo. E' stato dunque tenuto il Parlamento e il paese all'oscuro del rapido aggravarsi della situazione? Come è possibile che il ministro delle Partecipazioni statali non conoscesse come stavano le cose? Emerge comunque uno scontro in atto tra il ministero e i vertici dei tre enti di gestione, una crisi di fiducia tra due poli di uno stesso sistema che non fa sperare, in questo contesto, nella possibilità di una rapida svolta che permetta di risalire la china. Nel «rapporto» presentato

da De Michelis a Spadolini ed agli altri ministri sono elencati in modo particolareggiato i conti economici delle imprese pubbliche. Alla fine del 1981 l'Iri perderà 2.546 miliardi di lire, di cui ben 1.900 dovuti al solo settore della siderurgia. Queste perdite (che non comprendono i risultati delle tre banche del gruppo) potrebbero superare i 2.770 miliardi se non venissero assegnati all'Iri entro l'anno circa 1.700 miliardi per l'aumento del fondo di dotazione e se non andasse in porto il prestito obbligazionario di 2.000 miliardi in favore della Finisider. L'Eni perderà invece 824 miliardi, a cui bisogna però aggiungere altri 700 miliardi accumulati dalla Sir, dalla Liquichimica e dalla Mach. Infine l'Elm perderà 203 miliardi. Il totale dell'indebitamento netto finanziario dell'Iri sarà alla fine del 1981 di 25.715 miliardi che saranno in realtà molti di più (almeno, altri 1500 miliardi) dal momento che buona parte dei debiti sono in dollari e sono stati valutati quando la moneta americana non aveva ancora superato le 1000 lire. L'indebitamento netto dell'Eni salirà invece dai 9.100 miliardi dell'anno scorso a 12.434 miliardi.

Score

(Dalla prima pagina)

lo Stato. Significa ancora che un ministro della Repubblica trova coerente con il suo ufficio porsi nel ruolo di «liquida» di una di quelle leggi cardine (la riforma sanitaria) con cui si è cercato e si cerca, tra enormi difficoltà e contraddizioni, di accrescere il livello di civiltà e di benessere del paese.

Significa, alla fine, dire agli italiani: al massimo possiamo «garantirvi» un ricovero ospedaliero (appunto, come li chiama Andreotti, i «grandi rischi della vita»), ma dimenticatevi che lo Stato possa fare qualcosa per le cure mediche fuori dell'ospedale, per la protezione dell'infanzia, per la tutela della maternità nei consultori familiari o per quella della salute dei lavoratori in fabbrica. Senza parlare dei malati mentali o dei tossicodipendenti. Il carico di tutte queste richieste sociali, sanitarie e assistenziali verrebbe, così, di nuovo a confluire nel gran mare del privato: e le più pesanti contraddizioni non potrebbero trovare altro luogo e altro sbocco se non nella famiglia.

Tra i provvedimenti contro l'inflazione, presi dal passato governo Forlani, vi sono decreti che riguardano l'aumento del ticket sui medicinali e l'introduzione di un altro ticket per le analisi di laboratorio e per le indagini radiologiche. Una conferma di questi decreti determinerebbe per il cittadino una situazione odiosa e paradossale: quella di pagare per la sanità attraverso una quota del salario; di continuare a far-

lo, partecipando con le tasse a questa voce del bilancio dello Stato; di pagare ancora, con i ticket, per l'acquisto di beni e di servizi che riguardano la tutela della propria salute. E tutto questo, senza che il governo (e quelli precedenti) abbia messo mano realmente ai grandi progetti della riforma: dalla prevenzione, al decentramento, alla partecipazione, al decisivo miglioramento dell'assistenza.

Ma questa è solo una scomoda materia sociale. Fastidiosa e opinabile. Ciò che conta è «tagliare». Ma su questo non c'è accordo, neanche all'interno del governo. Ieri pomeriggio, intervenendo in commissione al Senato, il ministro della Sanità, Altissimo, ha detto: «E' illuso, nelle attuali condizioni del sistema, pensare di comprimere la spesa sanitaria nel tempo breve, ponendo limiti al fondo sanitario nazionale. Sono limiti che rischiano di restare senza effetto e di provocare solo un indebitamento sommerso, che molto difficilmente potrà poi essere attribuito alla responsabilità degli enti locali».

Turismo: rotte le trattative 8 ore di sciopero

Le trattative per il rinnovo del CCNL dei lavoratori del turismo si sono interrotte a tarda sera a conclusione di un difficile confronto. La delegazione dei lavoratori e la segreteria unitaria hanno deciso otto ore di sciopero nazionale per venerdì 31 luglio in risposta all'intransigente chiusura mostrata dal padronato di fronte alle richieste avanzate. Le organizzazioni sindacali hanno deciso di convocare il comitato direttivo unitario della categoria martedì 28 luglio per decidere una strategia di lotta che porti alla conclusione della vertenza.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. Membro n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Taurini, 19

Nel trigesimo della improvvisa dolorosa scomparsa del compagno
SABINO POSTIGLIONE
I comunisti della cellula del Catasto e del S.S.T.E.E. ricordano in lui il dirigente sindacale, il suo impegno di comunista, di lavoratore serio, onesto e rigoroso. Ricordando la sua profonda, umana sensibilità e spontanea dedizione ai problemi del mondo del lavoro, sottoscrivono in sua memoria 250.000 lire per l'Unità.
Roma, 24 luglio 1981

Oggi il vitello omogeneizzato Plasmon ha la Carta di Qualità.

CARTA DI QUALITÀ PLASMON

Si dichiara che questo prodotto è controllato anche per quanto riguarda:

Inquinanti: estrogeni, pesticidi, antibiotici - **Coloranti**

Additivi: conservanti, emulsionanti, stabilizzanti, addensanti, gelificanti, aromatizzanti - **Germi patogeni** - **Alterazioni nocive.**

Il prodotto ha superato positivamente tutti i controlli eseguiti ed è conforme alle vigenti disposizioni di legge.

Possiede le caratteristiche di prodotto dietetico (Aut. Ministero Sanità). I prodotti Plasmon sono controllati da 165 analisti e tecnici di laboratorio, che effettuano, per ogni tipo di prodotto, analisi chimiche, microbiologiche e organolettiche sulle materie prime, sui contenitori, sulla fase produttiva e sul prodotto finito.

IL CONTROLLO QUALITÀ PLASMON

Un impegno personale che la Plasmon prende con Anna, Marco, Roberta, Sabina, Gianni e tutti gli altri 1994 bambini che oggi nasceranno in Italia.

Ora il vitello Plasmon è allevato allo stato brado.

L'omogeneizzato sicuro comincia da materie prime sicure. Per eliminare all'origine i dubbi legati all'allevamento intensivo, la Plasmon oggi compera solo vitelli allevati allo stato brado. Vitelli nati e cresciuti in libertà. Sono carni più costose e più difficili da reperire, ma dieteticamente molto più sicure. Anche perché la Plasmon vi aggiunge i controlli garantiti dalla Carta di Qualità Plasmon.

La Carta di Qualità: una garanzia per il consumatore

La Carta di Qualità che da oggi accompagna ogni omogeneizzato Plasmon non è un pezzo di carta. Leggetela: al di là della terminologia scientifica, è la più seria garanzia che una industria dietetica infantile offra oggi al consumatore. E' il frutto del lavoro di 165 analisti e tecnici di laboratorio. Il nuovo vitello omogeneizzato Plasmon con Carta di Qualità nasce in questi giorni: stiamo quindi iniziando a distribuirlo. E' già in molti punti vendita e presto lo troverete in tutti.

